

LETTERATURA • Da Jaca Book il testo che Andrej Sinjavskij dedicò all'autore dell'«Onegin»

Un Puškin impostore, calato dal suo piedistallo

Stefano Garzonio

Al termine di un clamoroso processo che si concluse nel febbraio 1966, Andrej Sinjavskij fu condannato a una pena di sette anni da scontare nel campo di Dubrovlag in Mordovia per attività antisovietica. Aveva pubblicato all'estero sotto pseudonimo alcune opere che andavano contro i crismi dell'ufficialità letteraria e ideologica sovietica (insieme a lui fu processato e condannato con le stesse accuse a cinque anni di prigionia Jurij Daniel').

Nei mesi trascorsi nel carcere di Lefortovo in attesa della sentenza Sinjavskij esaudì una vecchia richiesta della moglie, Maria Rozanova, e lesse, chiosando e prendendo appunti, la biografia di Puškin redatta da Vikentij Veresae. È questa una cronaca quasi giorno dopo giorno della vita dell'autore dell'«Onegin» con infiniti dettagli e dati fattuali. Sinjavskij, conquistato da quella lettura, continuò a meditare su quell'opera durante la detenzione al Dubrovlag nelle ore d'aria destinate a brevi passeggiate e di lì a rielaborare la propria ricezione di Puškin e della sua opera.

Di queste sue riflessioni cominciò a scrivere nelle lettere dal lager alla moglie, costruendo così nel tempo uno specifico testo critico-letterario, le *Passeggiate con Puškin* appunto, che immaginò materializzarsi come considerazioni sul grande poeta esternate durante le ore d'aria insieme al grande poeta e al proprio alter ego e pseudonimo-coautore Abram Terz, simpatico borsaiolo di una canzone della mala odessita. Ne nacque un'opera certamente dissacratoria che secondo alcuni è il primo importante esempio di decostruttivismo postmoderno in Russia (Spivakovskij parla di «mito postmoderno di Puškin»), ben prima del *Mosca-Petuški* di Venedikt Erofeev o della *Casa di Puškin* di Andrej Bitov.

Nelle sue lettere Sinjavskij-Abram Terz, sulla base della quotidiana frequentazione con Puškin, tende a costruire un'immagine non canonica del grande poeta, a

farlo scendere dai polverosi piedistalli della ufficialità accademica e anche politica, specie dopo la comparsa negli anni Trenta di studi come quello di Valerij Kirpotin, *Il ritaggio di Puškin e il comunismo* (il grande poeta vi era visto come un sostenitore della futura collettivizzazione, un po' come certi pubblicisti d'epoca fascista avevano visto in Dante l'assertore dell'Impero e del sistema delle corporazioni ...) e la definitiva canonizzazione in chiave staliniana del 1949 (150 anni dalla nascita).

Il Puškin visto attraverso gli occhi di Abram Terz è assai differente da quello canonico, anzi è portatore di evidenti tratti di relativismo, non a caso alla fine egli assume i lineamenti di un Chlestakov, l'impostore, eroe gogoliano dell'*Ispettore generale*, se non addirittura di un vampiro, il *vurdalak*, che succhia il sangue per rinnovarsi e restare giovane. Nel libro viene smontata

l'idea della verità assoluta e incontrovertibile, è come se tutto divenisse opinione e il Puškin canonico, ma anche quello per così dire di *Self Presentation*, quello dell'*Exegi monumentum*, risulta fortemente relativizzato.

In questa prospettiva è come se si disgregasse l'immagine del Puškin storico, ma anche del Puškin saggista e studioso di storia, quasi la si volesse liberare dalla necessità e dalla collocazione storica per attribuirgli una ricezione soggettiva del mondo circostante. In qualche misura si tratta di un approccio diffuso nella cultura russa, a cominciare almeno dal ritratto del poeta tracciato da Lermontov nella sua celebre lirica *La morte del poeta*, ritratto di poeta romantico ribelle, che male si conciliava con l'immagine del Puškin della maturità. E si pensi poi a Marina Cvetaeva che scrisse un *Il mio Puškin*.

Nel libro di Sinjavskij il grande poeta tra piroette e improvvisi dietrofront tende a confondersi con i suoi eroi, specie con Evgenij One-

gin quasi a confermare nel relativismo degli stessi dati biografico-personali quel principio della contraddizione che Jurij Lotman sottolineò come centrale nella struttura del celebre romanzo in versi nell'aspirazione a mostrare la realtà nel suo farsi e disfarsi nell'intreccio dei punti di vista e dei riferimenti.

La leggerezza, la levità, l'eroticismo, risultano tratti distintivi del Puškin di Sinjavskij-Terz, il fatalismo, il caso, il gioco, suoi punti di riferimento. In effetti, sulla base di citazioni, rimandi, interpretazioni talvolta azzardate, Sinjavskij offre un'immagine del grande poeta inusuale, ardita, personale, ma genuina. Liberato dalla polvere della retorica, alla luce delle fonti e della memorialistica a lui coeva, il Puškin di Sinjavskij si mostra in tutta la sua gioiosa e irriverente vitalità, tra apparente spensieratezza, allegra indisciplinazione e ricchezza di pensiero (lo notò Baratynkij già dopo la morte del poeta). Non è dunque una semplice *boutade* quanto afferma Sinjavskij: «È il vuoto il contenuto di Puškin. Senza di esso egli ignorerebbe la pienezza, non esisterebbe, come non esiste il fuoco senza l'aria...».

Scritto negli anni 1966-68, il libro fu pubblicato per la prima volta nel 1975 a Londra e già alla sua uscita fu al centro di un serrato dibattito negli ambienti dell'emigrazione russa parigina e non (ovviamente in Urss il libro giunse per i canali non ufficiali del *samizdat/tamizdat*). I rappresentanti della vecchia emigrazione russa, con l'esclusione di Mark Slonim, rimasero offesi per l'atteggiamento canzonatorio e dissacratorio del libro, per quel processo di decostruzione dell'immagine e delle tradizionali concezioni della poetica puškiniana. Anche rappresentanti dell'emigrazione più recente, come Aleksandr Solzhenicyn, condannarono il libro in difesa dell'immagine ormai sacralizzata del poeta nazionale russo. L'autore di *Arcipelago Gulag* accusò Sinjavskij di non aver tenuto conto delle letture

puškiniane dei filosofi religiosi del primo Novecento. Ma come avrebbe potuto farlo rinchiuso nel Dubrovlag, non era quella una *šaraška* dove i condannati potevano portare avanti le proprie indagini scientifiche... Negli ambienti nazional-patriottici si parlò addirittura di russofobia, accusa che ritorna spesso, anche in tempi più recenti.

Al tempo stesso molti altri lettori, anche quelli che riuscirono a procurarsi il testo in patria, ne esaltarono i tratti di eleganza e finezza intellettuale. Si formarono per così dire due partiti e la contrapposizione si ripropose anni dopo, quando il libro poté vedere la luce in patria al tramonto dell'Urss. La rivista «Questioni di letteratura» pubblicò

nel '92 gli interventi di un dibattito tenutosi due anni prima, e in verità anche oggi la discussione rimane viva, alla luce dei forti sentimenti nazionalpatriottici che caratterizzano tuttora certo pensiero critico-letterario russo. Eppure, già allora, un grande critico e filologo come Sergej Bocarov notò: «Parlano di derisione e d'improperi contro Puškin. Ma io leggo e vedo solo un'apologia, un entusiastico diti-rambo».

E poi, sia detto per inciso, il libro già difficilmente definibile per genere e tratti narrativi, rientrava perfettamente nelle linee creative del Sinjavskij prosatore, amante del grottesco e della metafora, e, in definitiva, anche del *Sinjavskij critico* e storico della letteratura, che ave-

va smontato la concezione del realismo socialista e del realismo *tout court* in un celebre saggio e nelle sue originalissime letture della storia letteraria russa e sovietica. Oggi quest'opera giunge anche al lettore italiano nell'eccellente versione di Sergio Rapetti, il quale accompagna il testo con una lunga e informatissima postfazione che ricostruisce nei dettagli la storia e la fortuna delle *Passeggiate con Puškin* (Jaca Book, pp. 192, euro 16) anche con l'ausilio di un utile glossario dei nomi, personaggi e opere citati. Una lettura fortemente coinvolgente che riesce a farci sentire accanto a noi la presenza viva di Aleksandr Puškin. Quasi ci trovassimo anche noi a passeggiare con lui e i due suoi eccentrici amici ...

Composto tra carcere e gulag, il libro suscitò al suo apparire molte polemiche, in parte ancora vive



ALEKSANDR PUSKIN IN UN CELEBRE RITRATTO DI VASILIJ ANDREEVIC TROPININ (1927)

